

◆ Nel timore di incidenti la città blindata da 1600 poliziotti, molti negozi chiusi ma la manifestazione si è svolta pacificamente

◆ Da Milano e Napoli rappresentanti dei centri sociali. Le accuse di Rifondazione al governo. Fischiato il cossuttiano Manisco

◆ L'udienza per l'asilo rinvitata al 22 marzo. I rappresentanti del Parlamento in esilio hanno fatto appello a Giovanni Paolo II

IN
PRIMO
PIANO

Giustizia per Apo, Roma capitale dei curdi

Anche migliaia di giovani italiani hanno sfilato per chiedere la libertà del leader del Pkk

GABRIEL BERTINOTTO

ROMA «Giustizia per Ocalan, libertà per i curdi»: uno slogan per quindicimila manifestanti (diecimila per la polizia, trentamila per gli organizzatori). Il corteo, che oltre ai connazionali del leader del Pkk comprendeva numerosi simpatizzanti italiani, è sfilato ieri a Roma sotto la sorveglianza di 1600 agenti e carabinieri in assetto anti-sommossa. Un bel pezzo della capitale, grosso modo fra la stazione Termini ed il Colosseo, è rimasto chiuso al traffico automobilistico. Presidiati dalle forze dell'ordine tutti gli accessi al percorso della manifestazione. E grazie anche a queste misure si è evitato il ripetersi di incidenti come l'attacco alla sede della Turkish Airlines sabato scorso da parte di un gruppo di autonomi. Unico momento di tensione per un lancio di sassi ed arance contro una caserma dell'Arma da cui un milite in borghese stava filmando la folla.

Punto di raduno finale, lo spiazzo davanti all'ospedale militare del Celio, che i seguaci di Apo ribattezzarono piazza Kurdistan lo scorso novembre, quando da tutta Europa erano accorsi in Italia alla notizia che il loro leader vi si era rifugiato. Stessa mobilitazione, stessa determinazione, ma non più lo stesso clima. Allora la speranza confinava con l'euforia. Si illudevano che Apo fosse a un passo dalla libertà. Oggi il capo del Pkk è in un carcere turco, e sono intrise di amarezza le parole che pronuncia dal palco il rappresentante della comunità curda in Italia, Davide Issam: «Ocalan era venuto in Italia sperando di coinvolgere il vostro paese e l'Europa in un progetto di pace nel rispetto

dell'integrità territoriale della Turchia. Si era persino detto pronto a essere processato da un tribunale internazionale. Ma non è stato ascoltato. E noi riteniamo che l'Europa e l'Italia abbiano commesso un errore vergognoso non concedendogli l'asilo politico».

In piazza, e già prima durante la marcia, è tutto uno sventolio di drappi rossi, gialli e verdi, i colori del Kurdistan. I cori, ora in italiano, ora in curdo, talvolta in tedesco o francese, le lingue dei paesi (Germania, Francia, Belgio, Svizzera) da cui sono arrivati molti dei partecipanti alla protesta, girano attorno ad un concetto essenziale: non è Apo il criminale, ma lo Stato turco che soffoca le legittime aspirazioni del suo popolo.

Mischiati ai simboli della rivoluz

ta curda, striscioni e bandiere di partiti, associazioni enti e movimenti solidali. Dall'Associazione per la pace all'Arca, dai sindacati confederali al Consiglio regionale delle Marche, dai Verdi alla Sinistra giovanile, dai Centri sociali a Rifondazione comunista. Particolarmente numerosi i militanti del partito di Bertinotti, che applaudono fragorosamente il responsabile esteri Ramon Mantovani quando esprime «appoggio incondizionato alla lotta armata del Pkk» e attacca i ministri Dini, Fassino e Scognamiglio, i quali «sbagliano se pensano che i rapporti fra Roma e Ankara possano tornare quelli di prima». La presenza dell'estrema sinistra assume purtroppo ogni tanto un carattere prevaricatore, ad esempio quan-

do fischi urla ed insulti coprono la voce di Lucio Manisco, venuto ad esprimere l'appoggio dei Comunisti italiani (cossuttiani) alla lotta del popolo curdo. Un episodio spiacevole, stigmatizzato dai militanti curdi stessi, per la sovrapposizione di beghe politiche nostrane ai più nobili obiettivi della manifestazione.

Fra i politici mescolati alla folla il ministro Katia Belillo, il leader verde Manconi, Lucio Magri, Aldo Tortorella, Pietro Ingrao. Quest'ultimo indica due obiettivi: «La salvezza di Ocalan ed una conferenza europea sui diritti del popolo curdo. Tramite l'Unità -dice- mi rivolgo inoltre ai presidenti delle due Camere, Violante e Mancino, affinché l'intera questione sia nuovamente discussa dal Parla-

mento italiano. Mi sgomenta che l'altro giorno il dibattito sulle vicende curde abbia avuto solo trenta partecipanti».

La manifestazione ha coinciso con l'avvio e il rinvio al 22 marzo della causa per la concessione dell'asilo politico ad Apo, e con l'appello del parlamento curdo in esilio al papa, affinché usi «la sua autorità morale, spirituale e politica per salvare la vita del leader curdo». Una delegazione del Parlamento curdo è stata ricevuta inoltre da Pietro Folena, che ha illustrato la posizione dei Ds per il rispetto dei diritti e la salvaguardia della vita di Ocalan ed ha ribadito l'impegno a portare il problema curdo all'attenzione delle sedi internazionali, dall'Unione Europea all'Onu.



Un momento della manifestazione curda ieri a Roma in sostegno del leader del Pkk Ocalan. Sotto il Primo Ministro turco Bülent Ecevit Andrea Sabbadini-Ozbilici/Ag

Piazza Kurdistan, il corteo dello sgomento

«Il nostro presidente è pronto a morire per il suo popolo»

ENRICO FIERRO

ROMA Bentornati in piazza Kurdistan. Bentornati in questa Roma blindata e «chiusa per manifestazione». Bentornati, uomini, donne e bambini curdi con gli occhi gonfi dal sonno di una notte passata in treno per venire dalla Germania, dall'Olanda e dalla Svizzera a sventolare le vostre bandiere sgargianti di giallo, rosso e verde, e a chiedere, ancora una volta, la libertà per il vostro Abdullah Ocalan. Bentornati in Italia. Quest'Italia che vi ha delusi (Ahmed, emigrante in Svizzera: «Il vostro governo doveva concedere prima l'asilo politico ad Ocalan»), ma cui, ancora una volta, guardate con speranza e fiducia (la sezione europea dell'Erk: «Ci auguriamo che l'Italia, il suo governo e il premier D'Alma facciano ciò che non hanno fatto per Apo»). Bentornati ai vostri «zurri» e ai vostri «davon», i pifferi e i tamburi che incantano i (pochi) romani curiosi che fanno capolino dalle finestre degli uffici e dai bar con la sacrasca abbassata. Le vostre nenie struggenti commuovono anche chi non comprende le parole («nemico, nemico, non puoi rompere le nostre bandiere», recita Al Raqid, l'inno nazionale), le vostre chitarre battenti fanno venire il fremito alle gambe. Bentornati a Roma.

È una manifestazione meno allegra, forse più stanca e meno combattiva, certamente più preoccupata, rispetto a quella del 17 novembre. In piazza c'è meno gente (10mila, dice la Questura, 30mila, ribattono gli organizzatori, 15mila, suggerisce il colpo d'occhio), tante sigle (le tantissime della lunga, interminabile divisione della sinistra). Ma ci siete voi, uomini, donne e tantissimi bam-

bini della diaspora curda. I bambini. Addormentati in carrozzella, accompagnati da madri avvolte nei colori del Kurdistan, addestrati ad imporre le dita nel segno della vittoria. Molti hanno il destino già segnato. Come Ahmed, un soldo di cacio di appena dieci anni, che dal furgone di Rifondazione espropria letteralmente il microfono per urlare - e non si fermerà per le due ore di durata del corteo - il suo «Apo libero». Da grande salirà sulle montagne? Imbraccherà una mitra per la libertà del suo paese? «Spero di no - dice Helin, sua madre - spero che quando lui crescerà il mio paese vivrà in pace».

Un corteo preoccupato, si diceva. Allarmato con speranza e fiducia (la sezione europea dell'Erk: «Ci auguriamo che l'Italia, il suo governo e il premier D'Alma facciano ciò che non hanno fatto per Apo»). Bentornati ai vostri «zurri» e ai vostri «davon», i pifferi e i tamburi che incantano i (pochi) romani curiosi che fanno capolino dalle finestre degli uffici e dai bar con la sacrasca abbassata. Le vostre nenie struggenti commuovono anche chi non comprende le parole («nemico, nemico, non puoi rompere le nostre bandiere», recita Al Raqid, l'inno nazionale), le vostre chitarre battenti fanno venire il fremito alle gambe. Bentornati a Roma.

«E scrivilo che il nostro presidente è vittima della tortura. No, Apo non implorerebbe mai i turchi di non impiccarlo, perché Apo è pronto a morire per il suo popolo. Scrivilo!». Apo. La sua immagine occupa tutto il corteo. Quella che apre la marcia che da Piazza Vittorio porta a Piazza Celimontana, l'abbiamo vista mille volte in questi giorni sulle prime pagine dei trionfanti giornali turchi: Apo è in catene, gli occhi bendati, imbottito di psicofarmaci, il viso gonfio per l'odio e la tristezza. E per questa immagine che don Vitaliano Della Sala è partito dalle montagne di Avellino ed è venuto a Roma. «Per salvare la vita di questo uomo e per la libertà di questo

popolo. Me lo impone il Vangelo». Indossa l'abito talare e ha la kefiyah al collo. Sale sul palco e strappa la carte di identità: «Perché questo Stato che non concede l'asilo politico ad Ocalan non mi appartiene più». E la piazza applaude. Piazza di sinistra, divisa e litigiosa. C'è Pietro Ingrao («Sul caso Ocalan l'Europa si è mostrata vigliacca»), Curzi, Tortorella, Magri, la ministra Belillo, Raul Mantovani, il deputato di Rifondazione che «portò» Ocalan in Italia, Lucio Manisco. Semplicemente eroico. Sale sul palco, parla e i suoi

ex amici rifondaroli lo sommergono di fischi. Come se stesse facendo una delle sue memorabili cronache sulla Guerra del Golfo, pronuncia parole dure contro «l'atto di pirateria Usa», e quelli per dispetto gli piazzano sotto il naso un cartello che non ammette repliche. «La sinistra italiana non ha le palle».

A ricordare a tutti perché si è in piazza provvede un dirigente del Pkk che agguanta il microfono e zittisce i fischiatori: «Basta polemiche tra i partiti, stiamo manifestando per una persona che ri-

schia la vita». E la piazza torna per un momento affratellata. Riconciliata anche con i ragazzi dei Centri sociali che questa volta si proteggono con scudi di gommapiuma. «Siamo un esercito di sognatori - c'è scritto - e per questo siamo invincibili». Belle parole e bella musica che conclude il ritorno dei curdi in piazza Kurdistan. Suonano i gruppi rock e i «Zezi di Pomigliano d'Arco», musica di lotta e folklore. Alla fine si mangia: pane, insalata e cipolle. È pessimo, ma ha il sapore di una terra lontana e infelice. Il Kurdistan.

Berlino, in ottomila al funerale dei curdi uccisi

■ Fra imponenti misure di sicurezza, circa 8.500 persone hanno seguito a Berlino le bare dei tre curdi uccisi una settimana fa davanti al consolato israeliano. Il corteo, che ha attraversato il quartiere di Kreuzberg, era aperto da due carri funebri su cui c'erano i feretri di Sema Alp, diciotto anni, Ahmet Acac, ventiquattro, Mustafa Kurt, ventinove. «Gli assassini devono essere giudicati», era scritto su uno striscione che si riferiva alle guardie israeliane. I dimostranti, molti dei quali avevano in mano rose rosse, hanno scandito slogan contro il governo turco, ma anche contro le autorità tedesche e statunitensi. E hanno chiesto la liberazione del leader curdo Abdullah Ocalan.

Ankara lascia a terra gli avvocati

Soltanto alla fine la promessa di poter incontrare il prigioniero

ANKARA Un altro giorno è trascorso senza che agli avvocati di Abdullah Ocalan sia stato concesso incontrare il loro assistito. Poi, in serata, una novità. Due dei legali hanno annunciato di avere finalmente ottenuto l'autorizzazione a recarsi nella prigione dove Ocalan è detenuto. «Abbiamo ricevuto la delibera. Ci andremo domani» (oggi per chi legge), ha riferito l'avvocato Ahmet Zeki Okcuoglu.

Qualche dubbio però rimane perché già martedì uno degli avvocati di Ocalan aveva annunciato di avere avuto il permesso ad essere presente all'udienza della magistratura nella quale era stata formalizzata l'incriminazione di Apo, ma alla fine gli era stato impedito di andarci.

In attesa dell'avvio della battaglia legale, a dominare sulle prime pagine dei quotidiani turchi sono le presunte «rivelazioni»

fatte da Ocalan negli interrogatori preliminari cui è stato sottoposto durante la settimana passata in custodia preventiva.

Ma le «confessioni» del leader curdo non convincono neanche i diplomatici occidentali ad Ankara. «Le presunte rivelazioni pubblicate dalla stampa ricalcano un copione già visto nel caso del disertore del Pkk Semdin Sakik», commenta una fonte occidentale, sottolineando che molte delle informazioni diffuse in questi giorni sono già apparse sulla stampa o riecheggiano materiale diffuso ufficial-

mente. Sakik, catturato da un commando dell'esercito turco in nord Irak, era stato lo scorso anno citato dalla stampa per accuse contro alcuni Paesi europei ed esponenti politici e giornalisti turchi. Le sue «rivelazioni» erano poi state smentite.

«Se, come probabile, queste presunte confessioni sono false - rileva una fonte del collegio di difesa di Ocalan - ci potrebbe spiegare perché non siamo riusciti a vederlo: si sta cercando di guadagnare tempo». Una indiretta, ma significativa, conferma dell'inattendibilità delle informazioni pubblicate

dai giornali turchi vi sono le dichiarazioni di due medici militari di ritorno da Imrali alla rete televisiva Ntv.

Secondo i medici «Apo» sta bene e non ha alcun problema di salute. «Anche se queste presunte confessioni hanno poca credibilità - sottolinea uno degli avvocati di Ocalan, Osman Baydemir - rischiano comunque di influenzare l'opinione pubblica e la stessa corte che dovrà giudicarlo, agguando interrogativi sull'equità del processo».

«E se fossero vere - aggiunge - sarebbero in violazione del segreto che dovrebbe coprire il materiale processuale». Insomma, tutti i segnali che giungono da Ankara inducono al pessimismo: le richieste della Comunità internazionale per un processo giusto al leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan sembrano perdersi nel vuoto.



SALVIAMO LA VITA DI ABDULLAH OCALAN

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anche se Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

EVA CANTARELLA
LUCIANO BERIO
GIANCARLO BOSETTI
LUIGI FERRAJOLI
GUIDO MARTINOTTI
FEDERICO STAME
BERNARDO BERTOLUCCI
EDITH BRUCK
ROSETTA LOY
FERDINANDO CAMON
GIOVANNI DE LUNA
MAURIZIO MAGGIANI
ALDO MASULLO
LUIGI PESTALOZZA
UMBERTO ECO
TOM BENETOLLO
FRANCESCA ARCHIBUGI
SERGIO D'ANTONI
GIANNI SOFRI
PIETRO LARIZZA
MARIO TRONZI
CHIARA SARACENO
LILLI GRUBER
VANNINO CHITI
LUCIANO CANFORA
GIULIO FERRONI
PAOLO SERVENTI LONGHI
GINO NUNES
IVANO BARBERINI
ALDO BACCHIOCCHI
LUCIA MARCHESELLI LOUKAS
MAURO MAGGIORANI
GIUSEPPE PACE
DAVIDE CARLUCCI
ANGELO RAVAGLIA

GIOVANNA ZINCONE
NORBERTO BOBBIO
FEDERICO COEN
ALBERTO MARTINELLI
MICHELE SALVATI
GIANNI VATTIMO
MARGHERITA HACK
DARIO FO
FRANCA RAME
CLAUDIO PAVONE
FRANCA ONGARO BASAGLIA
OMAR CALABRESE
SANDRO VERONESI
SANDRO ONOFRI
SERGIO COFFERATI
UMBERTO GAY
FULVIO ABBATE
FRANCESCA SANVITALE
GIANNI MINÀ
PIETRO SCOPPOLA
CLARA SERENI
VINCENTO CONSOLE
CARLO FRECCERO
ADRIANO SOFRI
GIORGIO RUFFOLO
MAURIZIO VIROLI
ALBERTO ASOR ROSA
ANTONIO DUVA
EMILIA DE BIASI
MARINO BERENGO
VALERIO POCAR
DANIELE BARBIERI
GIULIA SENO
RITA BUCIAGA
GIANCARLO MARTELLI



PROCESSO FARSA Gli avvocati di Ocalan denunciano l'impossibilità di definire una strategia difensiva

